

GRAZIO GIANFREDA, *Suggestioni e analogie tra il Mosaico pavimentale di Otranto e la Divina Commedia*, Galatina, Mariano, 1964.

Le letteratura otrantina si è accresciuta recentemente con questo nuovo lavoro di Grazio Gianfreda. Va subito detto che un confronto del poema dantesco con l'opera musiva di Pantaleone, era stato tentato dal Maroccia ne « Il Salento » del 1931; non s'era ancora avuto, però, uno studio esauriente sulle concordanze possibili tra l'opera del presbitero salentino e quella del poeta toscano. Ci ha pensato il Gianfreda col suo volume, frutto di infinito amore per le memorie storiche della sua terra, ma anche di pazienza e di laboriose meditazioni. Il libro è dominato da un interrogativo assillante: vide l'Alighieri l'*opus tessellatum* di Pantaleone? Senza impegnarci in un giudizio

soggettivo, prendiamo a considerare il problema da un punto di vista eminentemente estetico. Che le due opere presentino in comune sorprendenti analogie, non autorizza a pensare che Dante abbia necessariamente veduto e tratto ispirazione dal pavimento idruntino. Bisogna purtroppo diffidare di certa critica, la quale, incapace di giudicare secondo canoni artistici, si attarda in laboriose ricerche di fonti nell'intento di precisare influenze e denunciare contaminazioni. Qualunque tema può ben ispirare più artisti nel tempo ed uno stesso artista ripetutamente; l'importante è che si tenda alla perfezione estetica e si esprima la propria personalità d'artista. Si pensi ad esempio alla vasta produzione di poemi oltretombali: qual è che ancor oggi sfida i secoli? I quattordici famosi autoritratti di Van Gogh, non sono tutti mirabili anche se differendo, riproducono il medesimo soggetto? Nel caso in questione siamo di fronte a due summe medievali realizzate con mezzi differenti: i versi di Dante e le tessere di Pantaleone. Ma seppure il mosaico di Otranto preceda la Divina Commedia di 135 anni, sarebbe da ingenui pretendere di stabilire la priorità del primo come condizione della seconda. L'eterno contrasto tra il Bene e il Male, l'anelito dell'uomo a sollevarsi fino al Cielo, la sua ansia di Dio e il suo attaccamento ai beni della terra, la rappresentazione dei vizi e dei peccati in forme orride e mostruose, il velato intento moraleggiante, sono aspetti comuni alle due opere, scaturiti indubbiamente dai grandi temi metafisici, filosofici e agiografici del medioevo. Racconti entrambi dell'umana sofferenza, sintesi potenti del pensiero, dell'arte, delle credenze di quel tempo, che attraverso un loro proprio iter pervengono al capolavoro. Concludendo, elogiemo il saggio del Gianfreda, quale accurata, intelligente scelta di passi danteschi perfettamente adattati a didascalie di moltissime tessere pantaleoniane. Il modo migliore per sfuggire ad accuse di campanilismo è rispettare l'ispirazione e l'elaborazione personale di ogni singolo artista.